

**Che ci facevano un garibaldino, un sellaio, un falegname e undici marinai in Dancalia (senza contare due abissini e un sudanese)?**

Ci sono andati a morire, ecco cosa ci facevano Giuseppe Maria Giulietti, il sellaio Giuseppe Pisani, il mastro falegname Emanuele Riso, undici marinai dell'Ettore Fieramosca, nave varata dai cantieri borbonici ai tempi dei regni napoletani, un interprete sudanese e due abissini che non hanno poi avuto nemmeno la dignità di un nome. Quelli erano i tempi: a diciotto anni, il giovane Giulietti se ne era andato a combattere con i volontari di Garibaldi a Vezza d'Oglio. Era il 1866 e si era già alla terza guerra di indipendenza. Ma questo ragazzo senza quiete non si era stancato di armi e avventure. Era uno tosto e duro e, forse per questo, i paesani di Casteggio lo avevano soprannominato "pinolo".

A Giulietti, tipo di fuoco, non bastavano gli irraggiungibili orizzonti della pianura padana. Prova a sposarsi, va a vivere a Genova, ma nemmeno un figlio (la moglie muore giovanissima) riesce a fermarlo: l'Italia, conquistata la sua libertà, ha una gran voglia di toglierla ad altri popoli. È in ritardo, il nuovo regno italiano: è rimasto fuori dai giochi del vorticoso *scramble for Africa* in cui, dietro i paraventi delle società geografiche, si agitavano le grandi capitali europee, ma qualche chiazza bianca (leggi: terre dove non erano ancora arrivati inglesi, francesi e tedeschi) sulle mappe del continente c'era ancora. Là, nel Corno d'Africa, ad esempio (a nessuno interessava che là ci fosse uno stato africano indipendente, l'Etiopia). Giulietti, con i suoi gradi di caporale e con l'ambizione di glorie e affari, ci va. Dicono che sul ponte della nave Rapido leggesse e rileggesse una lettera dell'esploratore De Albertis: "Morire non si muore che una volta e vale meglio morire sul campo della gloria che vivere stupidamente come si fa nelle grandi città".

Inquieto, ambizioso, spregiudicato, assetato di avventura, Giulietti sarà destinato a trasformarsi in uno dei simboli coloniali del fascismo. Non è uomo da ascoltare consigli, non ama la prudenza, è testardo come una pigna: ha i soldi della Società geografica italiana e vuole aprirsi una strada dal porto di Assab (porto, insomma: 160 abitanti nel 1881, undici italiani, un indiano, cinquantacinque arabi e novantatre dancali) verso l'interno. Vuole attraversare i deserti della Dancalia meridionale e risalire fino all'altopiano etiopico. Lo scortano i marinai del Fieramosca, dal suo paese lo ha seguito il sellaio Pisani, si arma di fucili Vetterli (un monocolpo) e di revolver. Tratta con disprezzo i sultani locali. Le notizie in Dancalia circolano veloci: la spedizione Giulietti è malvista. Mettetevi dal

punto di vista degli afar: cosa pensare di un gruppo di uomini armati che se ne entrano in territori contesi da clan, potenze straniere e sultani?

Ai primi di maggio del 1881, Giulietti e i marinai, orgogliosi di sfidare ogni pericolo, si spingono nell'interno della Dancalia, ma il loro viaggio non durerà che ventitré giorni: a ogni passo si lasciano alle spalle sospetti e arroganze. Sono una preda che non può essere lasciata scappare: gli afar non possono correre il rischio che i bianchi imparino i percorsi delle piste che attraversano le loro terre. E poi, magari, nelle casse della spedizione ci possono essere tesori da spartirsi. La sorte degli italiani è segnata il giorno stesso in cui muovono i primi passi nel deserto di lava. Giulietti non ascolta i consigli delle guide, non prende precauzioni, non protegge i suoi accampamenti notturni. Il bivacco dei marinai, diventati imprudenti predoni del deserto, è assalito di notte da chi nel deserto di lava sa vivere. I fucili sono stati lasciati lontani dai giacigli. E i revolver valgono ben poco contro la furia degli aggressori. Nessun superstite. È un eccidio. Il falegname Risso e il povero interprete (dormivano distanti dall'accampamento) riescono a fuggire, ma, inseguiti, non hanno scampo. L'esploratore Antonio Cecchi, che in quella primavera si trovava alla corte di Menelik, scrive "L'Africa selvaggia aveva ancora chiesto all'Italia nuove vittime generose". Già, quelli erano i tempi. Chi sono i selvaggi? Chi i generosi?

Dov'era arrivata la spedizione di Giulietti? Dove era avvenuto il massacro? Solo ipotesi per 48 anni. Sarà un altro italiano, Raimondo Franchetti, l'ultimo esploratore italiano di quest'Africa, a ritrovare, mezzo secolo dopo, le ossa del garibaldino e dei marinai (ancora una volta nessuna memoria dei due abissini e del sudanese). Un

vecchio capo dancalo (aveva partecipato all'aggressione? Possibile che fosse ancora vivo? Si chiamava Hussein Alì) si convinse, in cambio di armi e denaro, a vendere a Franchetti le informazioni sul luogo dell'agguato a Giulietti. Hussein Alì si guardò bene da accompagnare gli italiani ai tumuli di pietra che nascondevano ciò che rimaneva del garibaldino e dei marinai. Toccherà a Ibrahim, una guida dancala, condurre Franchetti, grazie alle indicazioni di Hussein, al luogo dell'eccidio, una località conosciuta come Egreri, nella regione del Terù. Gli italiani rimossero le pietre: le ossa dei marinai si sbriciolarono, solo i denti erano ancora "intatti" e "sani". Onori militari. Venne scolpita una lapide. I resti raccolti in un telo di cotone. Ibrahim ebbe una paura improvvisa. Con ragione: aveva tradito un segreto tribale, abbandonò gli italiani, cercò di nascondersi nel deserto, approfittò della notte per tentare di tornare al suo villaggio. Tutto inutile: venne ucciso come un cane e nessuno gli costruì un monumento.

Dimenticavo: Franchetti aveva già deciso di cambiare la toponomastica di quel deserto. Afdera, il lago "della punta lunga" divenne, nelle carte coloniali, il lago "Giulietti". Ma siamo onesti con il barone: chiamò Afdera la sua quarta figlia, nome che dovette impressionare Henry Fonda che decise di sposare quella donna bellissima. Mi piace immaginare che l'attore, un giorno, abbia accompagnato la moglie sulle sponde di quel lago degno di una geografia fantastica. Ma temo che non gli sia nemmeno passato per la testa. Il matrimonio non durò che pochi anni. Sono quasi certo, però, che Henry Fonda si ispirò al celebre suocero per interpretare l'altezzosa cattiveria di Frank in *C'era una volta il West*. Film che, in fondo, racconta della Dancalia. Questo film mi torna in testa di continuo mentre me ne sto, senza fare niente, seduto al saloon dell'albergo.